

compiuto un fermo, seguito da ordinanza custodiale in carcere) appaiono confermare tale orientamento esegetico dei fatti, occorrerà in concreto verificare quali saranno i futuri esiti delle indagini; in particolar modo avendo riguardo alla piena identificazione degli autori dei fatti ed alla loro cattura.

Destà invece qualche fondata perplessità, di forma e di sostanza, l'atteggiamento mantenuto davanti alla Commissione dai procuratori della Repubblica di Barcellona Pozzo di Gotto e Mistretta i quali appaiono di fatto misconoscere, ovvero monitorare in maniera francamente insufficiente e formalistica, il fenomeno mafioso nel territorio di loro competenza.

Il riferimento vuole essere in primo luogo a quanto dichiarato dal procuratore di Mistretta, che ha affermato di non conoscere ovvero non considerare realistica l'esistenza di un'associazione mafiosa nel suo territorio, nonostante i chiari riferimenti del prefetto e del procuratore distrettuale in ordine all'esistenza a Mistretta di una famiglia di Cosa Nostra legata alla famiglia di San Mauro Castelverde e retta dal *boss* Sebastiano Rampulla, fratello di quel Pietro che appare tra gli autori materiali della strage di Capaci (secondo acquisizioni investigative univoche).

Queste le testuali affermazioni del magistrato, che merita riportare per stralcio: «(...) spesso mi chiedo il significato dell'esistenza della procura della Repubblica di Mistretta, non perché non valga la pena che esista, quanto perché, così come è strutturata, onestamente può garantire un minimo di controlli di legalità a costi veramente elevati, ma soprattutto a costi di inefficienza, perché per quelle poche cose che si riescono a fare – non se ne riescono a fare tante altre che sarebbe opportuno fare (...) veniamo al discorso della famiglia mafiosa, di cui parlava il collega Croce, di Mistretta. Onestamente, la famiglia mafiosa di Mistretta, se leviamo Sebastiano e Pietro Rampulla della strage di Capaci, mi sono chiesto e ho chiesto chi sono gli altri appartenenti alla famiglia, perché la famiglia deve avere una certa organizzazione, una certa strutturazione anche numerica di affiliati, ma non lo sappiamo». Ed ancora, rispondendo a domanda del Presidente sull'applicazione di misure di prevenzione patrimoniale, il procuratore Costanzo ha dichiarato: «L'unica misura patrimoniale adottata, visto che la famiglia di Mistretta è composta da una sola persona...», suscitando la reazione della Commissione e la necessità di far ulteriormente chiarire il quadro della criminalità territoriale al procuratore distrettuale ed al magistrato DDA delegato per il territorio dei Nebrodi.

Appare completamente sottovalutata l'insistenza *in loco* di personaggi che operano secondo sistemi operativi mafiosi; e ciò è tanto più importante se si pensa che, nella prassi, molte utili informazioni sulle strutture mafiose e sugli organigrammi dei *clan* derivano da indagini relativi a reati-fine dell'associazione (usura, estorsione, reati contro la p.a. e la libertà degli incanti, per fare solo qualche esempio), non necessariamente sottoposti all'attenzione della DDA se non ritenuti, fin dall'inizio, aggravati ai sensi dell'art. 7 della legge 203/91.

Tale consapevolezza ha peraltro portato, come ribadito nel corso delle audizioni, la procura distrettuale e le procure ordinarie del distretto ad applicare protocolli di lavoro relativi a scambio di informazioni, come sollecitato dalla Direzione nazionale antimafia.

Criticabile anche l'approccio alla materia da parte del procuratore della Repubblica di Barcellona, che ha mostrato di valutare il fenomeno in maniera particolarmente formalistica e nel complesso non esattamente adeguata allo stato di diffusione e pervasione delle organizzazioni mafiose nel territorio di sua competenza (per come ricostruito dai dati forniti dal procuratore distrettuale e dai rappresentanti delle forze dell'ordine): si pensi, ad esempio, alla considerazione ed alla valutazione, di carattere meramente statistico, dei fatti di sangue avvenuti a Barcellona, che ha originato la necessità di richiedere al procuratore Sisci una relazione esplicativa integrativa.

Ora, se è chiaro che l'intelligenza e la comprensione investigativa diretta del fenomeno mafioso è attribuita, per regola procedurale ed organizzativa, alla procura distrettuale e non alle singole procure ordinarie circoscrizionali, appare evidente per le argomentazioni sopra esposte che le procure sul territorio debbano tutte attenzionare ogni articolazione pratica e viva delle organizzazioni mafiose, perché il fenomeno abbia comprensione e valutazione unitari; se ciò non avviene, non può costruirsi un serio impianto di contrasto al fenomeno.

III.2 *La presenza della mafia sul territorio*

Come accennato in sede di considerazioni generali, le acquisizioni informative della Commissione hanno permesso di accertare diversi atteggiamenti del fenomeno mafioso sul territorio della provincia.

A tal fine, appare possibile ed opportuno fare riferimento alla divisione ideale del territorio in tre parti, nei termini in cui ne hanno parlato tanto il procuratore Croce quanto il prefetto Scammacca: il capoluogo; la zona provinciale tirrenica; la zona provinciale ionica.

L'atteggiarsi del fenomeno mafioso nelle diverse zone ha avuto varia e diversa ricostruzione e merita trattazione separata.

Peraltro, non può nascondersi come la mafia e le sue articolazioni organizzative nella provincia di Messina abbiano sempre lavorato, nel tempo, «sottotraccia» e con particolari capacità di mimetismo, tanto da far meritare alla provincia l'appellativo di «*babba*» (ossia «stupida», in dialetto), a significare l'insipienza e la mancanza di scaltrezza dei messinesi incapaci di controllare e sfruttare con metodo mafioso il territorio, le istituzioni e le loro ricchezze, a differenza dei vicini palermitani e catanesi che tale scaltrezza mafiosa avevano manifestato.

Già gli esiti delle attività di indagine ed inchiesta della Commissione istituita nel corso della XIII legislatura avevano disilluso quanti avevano – ingenuamente o meno – ritenuto che tale appellativo disegnasse il quadro reale della situazione.

Ugualmente deve dirsi per ciò che attiene agli esiti degli accertamenti di questa Commissione, alla quale è risultato un quadro di completa e precisa ripartizione del territorio tra le diverse associazioni mafiose presenti nella provincia, con contatti ormai saldi con le organizzazioni tradizionali ma anche con inquietanti e nuovi aspetti di autonomia delle cosche locali, che possono far presagire anche futuri tentativi di amplificare (con i soliti metodi della mafia, ossia la violenza, la minaccia e l'infiltrazione nelle istituzioni) il loro raggio di influenza e di potere.

È certo, tuttavia, come gli organismi istituzionalmente dedicati all'analisi del fenomeno mafioso abbiano spesso dedicato ben poca attenzione alle singolarità dell'esperienza messinese, fors'anche per questa propensione delle organizzazioni provinciali a mantenere un basso profilo ed una limitata esposizione pubblica.

A titolo meramente esemplificativo, si pensi alla relazione 2005 del Ministro dell'interno sullo stato della sicurezza in Italia ovvero alla relazione al Parlamento della DIA sull'attività svolta nel primo semestre del 2004, documenti che di fatto non recano alcun cenno all'atteggiarsi del fenomeno mafioso nella provincia di Messina (la relazione della DIA riporta solo gli esiti della c.d. operazione «Smalto», relativa alla vicenda già accennata della società MessinAmbiente).

Pertanto, la ricostruzione del fenomeno avviene grazie alla considerazione critica dei dati forniti dalle istituzioni locali o in sede di audizione ovvero con specifiche relazioni d'analisi.

III.3 *La mafia a Messina*

La criminalità mafiosa nel messinese ha per tradizione (peraltro non molto risalente nel tempo) svolto una funzione di cerniera fra le consorterie mafiose calabresi e quelle palermitane e catanesi.

La relazione e le argomentazioni svolte in sede di audizione del procuratore distrettuale di Messina hanno fornito un quadro aggiornato delle strutture organizzative mafiose del capoluogo, quadro che tiene conto della ristrutturazione operatasi nelle associazioni locali a seguito della disgregazione delle preesistenti strutture criminali dovuta alle iniziative giudiziarie dell'ultimo decennio. L'effetto delle collaborazioni con la giustizia (che appaiono in ripresa nel corso degli ultimi tempi, come emerge dalle dichiarazioni del procuratore di Messina), degli arresti e delle condanne aveva infatti dapprima determinato, nella malavita locale, una situazione di costante evoluzione, caratterizzata dalla ricerca di nuovi equilibri, nel tentativo dei vari gruppi di ricompattarsi in nuove strutture, organizzate dagli esponenti di maggiore spessore criminale non ancora colpiti dalla giustizia.

Si è assistito, allora, al raggruppamento e compattamento di pochi gruppi criminali su base territoriale, che hanno saputo conquistare spazi di concreta autonomia sul territorio cittadino, riducendo contemporaneamente gli spazi di manovra dei gruppi esterni al tessuto cittadino.

La criminalità organizzata del capoluogo, pur adottando in concreto un metodo d'azione mafioso, non appare possedere allo stato delle conoscenze rapporti di stretto collegamento con associazioni mafiose tradizionali siciliane come Cosa Nostra, come invece emerge nella provincia.

Permangono tradizionali rapporti di collaborazione e cointeressenza con associazioni 'ndranghetiste, che rappresentano in particolare il migliore canale di approvvigionamento di sostanze stupefacenti, *business irrinunciabile per le associazioni messinesi*.

Dalle informazioni fornite dalla procura distrettuale emerge un rilevante numero di contatti tra mafia messinese e 'Ndrangheta calabrese in materia di traffico di sostanze stupefacenti: il riferimento è agli esiti di diverse operazioni compiute dalla D.D.A. e riferite negli allegati alle relazioni (op. «Biancaleo»; op. «Epizefiri», op. «Albachiara»; op. «Alcatraz»; op. «Segugio», tra le altre), dalle quali emerge un costante contatto con 'ndrine di Rosarno, S. Luca, Locri ovvero con altri *clan* calabresi.

La mafia a Messina si articola in gruppi autonomi, che mantengono un forte legame con il territorio sul quale sono nati, si sono formati e sono cresciuti: si tratta prevalentemente dei quartieri popolari più periferici, di più recente (ed incontrollato) sviluppo e più intensamente popolati, privi in gran parte delle infrastrutture necessarie ad assicurare livelli dignitosi di convivenza civile.

Il fenomeno descritto dalle autorità cittadine ascoltate dalla Commissione disegna un quadro già visto in ogni realtà del meridione d'Italia, ove maggiore è l'influenza del fenomeno mafioso, che si sviluppa più facilmente negli strati sociali più emarginati, poveri e degradati, nei quali il miraggio del facile ed illecito arricchimento rappresenta molto spesso la molla più facile da far scattare per l'arruolamento della manovalanza mafiosa.

Le acquisizioni informative che i rappresentanti del comitato per l'ordine e la sicurezza ed il procuratore distrettuale di Messina hanno recato alla Commissione fanno registrare una nuova strategia delle associazioni mafiose cittadine, volta a realizzare un programma di rapida espansione sul territorio attraverso la conclusione di un patto non più di "non belligeranza" (come originariamente stabilito dai vari gruppi criminali cittadini a seguito della guerra di mafia degli anni '80-inizio '90, e delle maxi-operazioni degli anni '90, per mantenere in vita una minima capacità operativa) ma di vera e propria «coesione trasversale» - così la definisce nella sua relazione il procuratore distrettuale - tra i diversi gruppi criminali, che prevede una sorta di reciproco sostegno e forme di collaborazione, nel cui ambito, pur salvaguardando le rispettive competenze territoriali, vengono strette relazioni non solo finalizzate alla spartizione dei proventi illeciti ma anche allo scambio di manovalanza o all'acquisto di sostanza stupefacente, generando cointeressenze nelle quali ciascun gruppo contribuisce secondo le proprie capacità criminali.

L'elemento di novità dunque, rispetto al recente passato (dagli anni '80 fino alla metà degli anni '90) è il tentativo delle varie organizzazioni mafiose operanti nel capoluogo di non entrare in conflitto per il controllo

del territorio e per lo svolgimento delle proprie attività illecite e, conseguentemente, di evitare quei contrasti che avevano dato luogo – nel periodo temporale sopra accennato – all’indiscriminato ricorso alle armi, sfociando in cruenti fatti di sangue o vere e proprie guerre di mafia.

Il dato di «disturbo» di questa ricostruzione sta proprio nei recenti gravissimi fatti di sangue ai quali si è fatto cenno (oggetto di una immediata ricostruzione, espressa sinteticamente nei termini prima ricordati) e che hanno fornito un segnale del riaffiorare di contrasti tra i principali gruppi mafiosi che si dividono il controllo del territorio.

In questa nuova fase evolutiva si è avuto modo, come già detto, di assistere ad una maggiore concentrazione delle attività criminali in poche associazioni mafiose, essendo venuta meno la parcellizzazione dei gruppi riscontrata in passato.

In particolare, appaiono attualmente operanti nel territorio del capoluogo almeno sei associazioni mafiose, tutte strutturate gerarchicamente e con un forte legame territoriale realizzato sulla base della penetrazione nei singoli quartieri o «villaggi» della città.

Dai dati forniti alla Commissione dalle autorità ascoltate emerge la seguente strutturazione:

clan Giostra, con base territoriale ed operativa nell’omonimo quartiere cittadino, nella zona nord della città. Storicamente capeggiato dal boss Luigi Galli, oggi detenuto al regime di cui all’art. 41-*bis* o. p. Durante la sua detenzione, il comando del gruppo è stato assunto dal cognato Giuseppe «Puccio» Gatto, anch’egli ora detenuto, ed in regime di carcere duro *ex* 41-*bis* o. p. Nel medesimo territorio ed in collegamento/conflicto con il principale clan Galli opera anche un gruppo facente capo a Giuseppe Minardi, coinvolto in diversi fatti di sangue avvenuti nel corso degli ultimi anni e formato da giovani leve sanguinarie e desiderose di emergere nella gerarchia mafiosa;

clan Ventura, operante nel centro della città ed in particolare nel villaggio Camaro; il gruppo è retto da Carmelo Ventura, attualmente detenuto, che vanta rapporti di particolare affinità con gli altri gruppi mafiosi cittadini;

clan Vadalà, operante nell’area centro-sud della città, con base principale nel rione Minissale. Fondato e gestito dai fratelli Vadalà;

clan Mangialupi, operante nell’omonimo quartiere ubicato nella zona sud della città. La principale, quasi esclusiva, attività svolta dagli associati è quella del traffico di sostanza stupefacente, potendosi considerare il *clan* un vero motore di tale traffico illecito a Messina (come acclarato dagli esiti della citta operazione «Alcatraz», il gruppo mantiene rapporti consolidati con fornitori calabresi);

clan Spartà, operante nel villaggio S. Lucia sopra Contesse, nella zona sud della città. Retto dal *boss* Giacomo Spartà, detenuto in regime di cui all’art. 41-*bis* o. p., svolge attività criminali di vario genere, spaziando dal traffico di sostanze stupefacenti all’estorsione, alla gestione di corse clandestine, ai reati in materia di armi;

clan Pellegrino, operante nel villaggio Santa Margherita (zona sud della città), organizzato e diretto dagli omonimi fratelli.

Come ha ricordato il procuratore distrettuale nel corso della sua audizione, il quadro attuale deriva da un fenomeno di progressivo compattamento delle strutture criminali organizzate, dopo che *«negli anni scorsi la città era ripartita in gruppi criminali molto più numerosi, che si combattevano e si scontravano tra loro ed erano caratterizzati anche da una continua trasmigrazione dei soggetti da una banda ad un'altra»*. Tale fenomeno di aggregazione è stato motivato dalle enormi difficoltà a cui si è esposto il precedente sistema, colpito in particolare dal fenomeno delle collaborazioni con la giustizia (certamente più facili da verificarsi in strutture poco rigide e senza forme di controllo gerarchico organizzato, in grado di preservare non solo l'integrità interna della struttura ma anche la sua permeabilità ad influenze esterne).

Come testimoniato dal rilevante numero di operazioni antimafia compiute nel corso degli ultimi anni e delle quali hanno riferito i responsabili dell'apparato di prevenzione e repressione, le organizzazioni cittadine appaiono interessate alle attività criminali tradizionali: traffico di sostanze stupefacenti ed estorsioni, in primo luogo, ma anche inserimento in attività economiche di rilievo pubblico o gestione di corse e scommesse clandestine.

Interessanti anche gli esiti dell'operazione «Anaconda», eseguita nelle settimane immediatamente successive alla visita della Commissione a Messina, che ha permesso di disvelare un rinnovato interesse della criminalità organizzata messinese nei confronti dell'usura (in particolare, le indagini hanno permesso di accertare l'esistenza di un'associazione mafiosa di recente origine, capeggiata da un pregiudicato già appartenente ad altra associazione e ritenuto un *killer* della mafia messinese, già condannato per omicidio, che aveva tra le sue principali attività proprio quella usuraria ai danni di imprenditori), già esercitata in via sistematica nel recente passato, particolarmente da associati al *clan* Sparacio (capeggiato dal *boss* Luigi Sparacio, detenuto e già collaboratore di giustizia, direttamente interessato all'usura in compartecipazione con la suocera Vincenza Settineri e per questo oggetto di specifiche iniziative giudiziarie, penali e di prevenzione, delle quali si è dato conto in sede di audizione): peraltro, in sede di audizione vi è stato chi ha definito l'usura *«uno sport cittadino»* (vedasi audizione del sostituto procuratore DDA Arcadi), praticato dalle fasce sociali più larghe e più varie e che vede coinvolta anche la criminalità organizzata tanto autoctona quanto calabrese, ma apparentemente solo in via episodica e non professionale o continuativa. In *subiecta materia*, si sottolinea la conclusione amara del procuratore distrettuale antimafia, che nella sua relazione presentata alla Commissione afferma che *«a fronte del dilagante fenomeno criminale, il numero delle denunce presentate sia del tutto irrisorio»*, con la conseguente sostanziale inattendibilità dei dati statistici di diffusione dell'usura.

In tema di tradizionali attività illecite svolte dalle cosche messinesi, il traffico di sostanze stupefacenti appare connotare la maggior parte dei *clan* cittadini, fino ad essere quasi completamente assorbente le attività di uno di questi (come sopra accennato, pressochè interamente dedicato a tale attività risulta essere il *clan* Mangialupi, che mantiene forti legami con fornitori calabresi e che permette un costante rifornimento dell'intero mercato cittadino, essendo dato investigativo ormai accertato che anche *clan* diversi si riforniscono da quello in momenti di stagnazione dei flussi di sostanza stupefacente sul mercato).

Peraltro, la particolare posizione geografica di Messina, punto di passaggio tra il continente e la Sicilia, rende la città un fondamentale snodo del traffico di droga da e per l'isola, permettendo alle associazioni cittadine di mantenere sempre proficui canali di contatto con trafficanti esterni.

È certo, tuttavia, che, se il canale calabrese rappresenta per Messina quello tradizionale di rifornimento della droga, non è di certo l'unico, atteso che dati processuali fanno emergere contatti – risalenti nel tempo – con organizzazioni del nord Italia e altresì contatti – molto più di recente accertati – con organizzazioni di maghrebini con base in Campania ed aggranci internazionali (Olanda, Africa, Est Europa: questo dato emerge dagli esiti dell'operazione «Albachiara», ove è emerso un solido legame tra il *clan* Spartà ed un'organizzazione di maghrebini capeggiata da tale Nasraoui Faouzi ben Zine stanziata nel casertano).

In materia di estorsioni, dato di valutazione costante offerto dalle audizioni compiute è quello della diffusione capillare nei confronti di ogni attività commerciale ed imprenditoriale messinese, come può trarsi dalle attività di accertamento ed investigazione compiute nel corso degli ultimi anni, che permettono di verificare come ogni operazione antimafia abbia alla base almeno alcuni episodi estorsivi.

La richiesta di pagamento del «pizzo» deve ritenersi del tutto generalizzata, anche sulla base della valutazione di una circostanza enfatizzata dal procuratore distrettuale (e ripresa anche, in relazione all'analisi del proprio territorio, dal procuratore di Barcellona) ossia quella dei frequenti incendi o dei danneggiamenti, anche con l'uso di esplosivo, di esercizi commerciali, di autovetture, di strumenti di lavoro.

Peraltro ciò fa ritenere che i dati statistici in materia (come già detto riguardo l'usura) siano assolutamente ingannevoli perché, nonostante un aumento formale delle denunce provenienti dalle persone offese – il prefetto ha riportato i seguenti dati: 77 nell'anno 2002, 90 nell'anno 2003, 111 nell'anno 2004 – il dato deve ritenersi inattendibile per difetto a fronte del reale atteggiarsi del fenomeno. In particolare, il dott. Croce ha riferito di ritenere che il rapporto tra le denunce e le estorsioni effettive sia un «rapporto di 1 a 100, perché le denunce sono pochissime: la gente non denuncia assolutamente o denuncia molto poco, e chi denuncia crea problemi di protezione o di diniego di verbalizzazione (...) Purtroppo, quindi la percentuale è bassissima e abbiamo motivo di ritenere, invece, che l'estorsione sia a livelli altissimi: lo vediamo attraverso la serie di incendi e di danneggiamenti».

Il dato di principale rilievo emerso nel corso delle audizioni compiute dalla Commissione risiede in quello che il procuratore distrettuale di Messina ha definito un «*patto di non belligeranza*» ovvero una «*pax mafiosa*» tra le cosche principali (*clan* Galli, *clan* Ventura, *clan* Spartà), che ha permesso un sostanziale accordo tra i gruppi nella gestione delle principali attività estorsive e nell'infiltrazione in sistemi economici pubblici, con soddisfacimento delle pretese economiche di tutti.

Queste conclusioni, che sembrano far emergere la costituzione di una sorta di piccola «cupola» cittadina, almeno per alcune attività illecite, sembra avere già riscontri giudiziari diretti, essendo emersa nell'ambito delle indagini relative alle cc.dd. operazioni «Albachiara», «Smalto» e «Arcipelago».

Le acquisizioni investigative realizzate in quelle sedi hanno permesso di verificare l'esistenza di accordi precisi dei capicosca per la diretta partecipazione congiunta e per la spartizione dei proventi illeciti di estorsioni particolarmente rilevanti nonché per la gestione concordata di interventi in appalti di servizi pubblici.

Tra questi ultimi rilevano particolarmente: l'interessamento della criminalità organizzata nell'appalto delle pulizie del policlinico universitario di Messina, attualmente affidato alla società «Oscar Bril» di Catania (vedasi audizione del procuratore Croce), società che in passato si era già aggiudicata il medesimo appalto e che era già stata oggetto di interessamento da parte della cosca Spartà come risulta dagli atti della citata op. «Albachiara»; il coinvolgimento delle principali cosche cittadine nella società MessinAmbiente, al centro delle indagini della c.d. op. «Smalto».

Su questa ultima vicenda è stato ampio l'approfondimento della Commissione nel corso dell'audizione messinese del 7 giugno 2005: particolarmente inquietante il quadro di rapporti tra mafia, politica ed imprenditoria privata emergente dalle indagini, che hanno in sintesi permesso di verificare che per lo smaltimento dei rifiuti in città era stata costituita una società mista tra privati e Comune, la MessinAmbiente appunto, controllata al 51% dal Comune ma di fatto diretta dal socio privato, la società Altecoen di Enna, che gestiva autonomamente ed arbitrariamente tutta l'attività della società. L'attività aveva assunto nel tempo insostenibili costi di gestione, grazie anche ad improvvisate «emergenze rifiuti», create *ad hoc* per sostenere formalmente le richieste di ulteriori esborsi dall'ente comunale; peraltro, da atti di indagine riferiti dal procuratore Croce e dal sostituto procuratore della DDA di Messina Arcadi (intercettazioni e dichiarazioni di collaboratori di giustizia) è emersa sin dalla sua costituzione la compresenza di interessi mafiosi in MessinAmbiente, che ha sempre avuto tra i suoi dipendenti (almeno dal punto di vista formale) un cospicuo numero di affiliati alle cosche mafiose messinesi; costoro realizzavano così i loro diretti interessi, assicurando nel contempo alla società gli strumenti per un tranquillo esercizio delle sue attività ed una particolare «forza di persuasione» nei confronti degli organi comunali con i quali era necessario rimanere in corrispondenza.

Sul punto, deve riportarsi quanto dichiarato dal dott. Croce, anche a riprova della assoluta comunanza di interessi tra amministratori della società e boss mafiosi interessati, tale da far ritenere la società MessinAmbiente una vera e proprio «impresa mafiosa»: *«Quanto alle risultanze del processo MessinAmbiente (...) ad un certo punto il sindaco Leonardi, infastidito dalle lagnanze che in città correavano circa il disservizio nella nettezza urbana, cioè la città sporca, perché attraverso intercettazioni telefoniche avevamo captato che gli amministratori incitavano i dipendenti a lasciare l'immondizia nelle strade in maniera tale da creare il problema rifiuti per poi raccogliarli dietro pagamento di cifre esorbitanti, a un certo punto il sindaco Leonardi decise che voleva risolvere il contratto. Questo creò scompiglio nell'ambito dell'amministrazione di MessinAmbiente, ci furono interventi politici di cui parlava Arcadi, cioè si sollecitò Astone perché intervenisse per cercare di calmare Leonardi, ma nello stesso tempo alcuni appartenenti all'amministrazione MessinAmbiente, preoccupati che il Consiglio comunale potesse prendere effettivamente qualche decisione che potesse turbare l'equilibrio della società, decisero di mandare i rappresentanti dei lavoratori di MessinAmbiente, che erano personaggi collegati a queste famiglie varie di cui parlavo stamattina, perché presenziassero al Consiglio comunale in cui si dibatteva la questione, perché con la loro presenza potessero fare pressione sui consiglieri comunali ed indurli a eventuali non approvazioni di deliberati, ordini del giorno o quant'altro potesse determinare questa risoluzione del contratto. In realtà credo – se non ricordo male – che poi la questione non si pose neanche, perché Leonardi fu subito ammorbidito dall'intervento dell'onorevole Astone e quindi il discorso non fu neanche affrontato in consiglio comunale. Ma l'organizzazione della società era tale per cui si è stabilito di mandare i dipendenti a fare questa operazione».* Sullo stesso inquietante episodio ha riferito anche il dott. Arcadi, in questi termini: *«Aggiungo al ricordo del procuratore che nella stessa occasione proprio l'amministratore delegato e questi caporioni, queste persone della società facevano riferimento ad un altro episodio che si era verificato nel passato, probabilmente nel momento in cui era stata costituita la società mista, o comunque quando era stato scelto il partner privato, e dicevano sostanzialmente che dovevano fare come la volta precedente, quando una certa persona si era espressa in un determinato modo, loro si erano fatti vedere, gli «avevano fatto la faccia brutta» e quello era diventato bianco. C'è quindi il riferimento ad un episodio del passato, come per dire che era una tecnica già collaudata».*

L'indagine mostra da un lato l'intromissione delle associazioni mafiose, tanto nel momento costitutivo della società quanto in quello esecutivo (peraltro con comunanza di intenti e cooperazione tra vari clan cittadini, che si spartiscono l'affare), dall'altro l'assoluta convergenza di interessi tra mafia ed imprenditore privato che, lungi dall'essere vittima dell'associazione criminale, ne diventa socio d'affari per ricavarne indubbi vantaggi in termini di protezione e di intimidazione nei confronti di eventuali avversari imprenditoriali e politici.

Medesime le valutazioni del prefetto Scammacca, responsabile del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza, che ha sintetizzato la vicenda in questi termini: *«L'operazione Smalto ha messo in evidenza che, nell'ambito dell'attività svolta da questa società a partecipazione privata e pubblica, in realtà il privato beneficiava della presenza del soggetto pubblico, cioè del Comune, che gli dava legittimazione per quello che riguardava le strutture e gli consentiva di ottenere pagamenti immediati. Nello stesso tempo, il fatto che il soggetto privato fosse condizionato dalla criminalità organizzata per la presenza di soggetti rappresentativi delle cosche che gravitano sul messinese, ha causato un danno grave all'amministrazione, sia dal punto di vista della qualità dei risultati delle attività poste in essere, sia perché sono stati realizzati atti di intimidazione».*

Sulla vicenda, la Commissione ha avuto modo di interloquire direttamente con uno dei soggetti politici coinvolti (come ricordato dal procuratore distrettuale nel corso delle dichiarazioni sopra riportate), ossia l'attuale presidente della Provincia Leonardi, all'epoca dei fatti sindaco di Messina. Egli ha riferito alla Commissione di aver ripetutamente minacciato la risoluzione del contratto con il socio privato e di aver subito ripetute pressioni per recedere dalla sua iniziativa; così si è espresso Leonardi: *«ho combattuto una guerra continua e costante per cinque anni con MessinAmbiente. Più di una volta ho minacciato la risoluzione, ben sapendo che sarebbe stata una decisione difficile da portare a compimento trattandosi di una società mista della quale il comune è socio di maggioranza, con tutto quello che ciò avrebbe potuto determinare sul funzionamento di un servizio delicatissimo come quello della gestione del servizio igiene. Ciononostante l'ho minacciato più volte quando non vedevo la città pulita o notavo disfunzioni. Quella volta l'ho fatto in maniera più dura perché era un momento particolarmente difficile. La mia minaccia ha avuto un maggiore effetto sul piano del convincimento. Non ho difficoltà a dire che le aziende hanno cercato di trovare varie forme per farmi recedere, ma – ripeto – con le riserve che ho evidenziato poc'anzi perché mai pensavo di rescindere realmente il contratto. L'onorevole Astone, con il quale c'era un antico rapporto, mi ha chiesto cosa succedeva. Succedeva che la città era sporca e che questi soggetti si dovevano mettere in testa di cambiare registro. Mi risulta che l'onorevole Astone riferì queste cose e la situazione migliorò. Io ebbi l'incontro e dissi: «Non ho alcun atteggiamento ostile o preconstituito nei confronti... Voglio semplicemente la città pulita: se mi fate sì che la città sia pulita per me il discorso è chiuso». Questo è l'episodio del quale... Però basterebbe andare a vedere come mi sono comportato prima e come mi sono comportato dopo per riportarlo nei giusti termini».*

Sullo sfondo della vicenda si intravedono poi (ma trattasi di vicende sulle quali il procuratore distrettuale ha ricordato l'attuale pendenza di ulteriori indagini) concreti interessi e personali interferenze di uomini politici, a livello regionale e nazionale (sono emersi, tanto sulle cronache giornalistiche quanto nella parte non segretata dell'audizione, riferimenti – tra gli altri – all'ex parlamentare ed ex sottosegretario Giuseppe Astone, già

condannato dal Tribunale di Messina per reati contro la p.a. nell'ambito della c.d. Tangentopoli messinese), nonché una proiezione internazionale delle attività del c.d. *Gulino Group* - ossia della *holding* cui fa capo la società Altecoen – che meritano una approfondita attività di riscontro investigativo, tuttora in corso.

III.4 *Espansione della 'Ndrangheta a Messina*

La città di Messina, come già ricordato, è stata tradizionalmente considerata zona di «naturale» espansione della criminalità organizzata 'ndranghetista, per una serie di fattori coincidenti: la vicinanza territoriale, che fa di Messina una sorta di propaggine del territorio calabrese (al quale risulta più vicino rispetto alle aree di maggior diffusione del fenomeno mafioso siciliano, ossia Catania e Palermo); la relativa debolezza delle strutture criminali associate della città, nei termini sopra riferiti, che ha permesso l'espansione di organizzazioni più forti; la massiccia presenza di calabresi attraverso le strutture universitarie e lavorative messinesi.

È proprio quest'ultimo il dato saliente e caratterizzante la presenza della 'Ndrangheta a Messina, poiché fino alla recente istituzione (ed al successivo ampliamento, con la creazione di svariati corsi di laurea) dei poli universitari calabresi, in particolare di Catanzaro e Reggio Calabria, la maggior parte della popolazione universitaria calabrese transitava per l'Ateneo messinese.

È stata questa la migliore occasione per le 'ndrine calabresi di inserirsi nel tessuto sociale messinese e secondo le conclusioni della DDA di Messina tale occasione è stata sfruttata dalle cosche del versante tirrenico – in particolare, Piromalli, Mammoliti e Bellocco – come da quelle del versante ionico – tra queste le famiglie Morabito, Pelle e Nista – che tutte hanno assunto diretta influenza sulla struttura universitaria grazie all'infiltrazione di associati nelle strutture organizzative dell'Ateneo (consiglio di amministrazione, opera universitaria, consigli di facoltà), al fine di influire sulle dinamiche complessive di spesa (dalla gestione degli appalti, ai benefici agli studenti come sussidi, posti-letto presso la «Casa dello studente», borse di studio, etc.) oltre che determinare gli esiti di corsi di studio o di singoli esami grazie alla capacità di intimidazione.

Nel corso dell'ultimo decennio sono stati svariati gli episodi di minaccia o vera e propria aggressione fisica, anche con armi da fuoco, a docenti universitari, da parte di soggetti appartenenti a 'ndrine calabresi, che avvaloravano così la loro appartenenza al gruppo mafioso e garantivano quelle condizioni di assoggettamento ed omertà necessarie per la realizzazione dei loro scopi.

Gli episodi più gravi ed evidenti di questo processo formano oggetto della relazione della Commissione formata nel corso della XIII Legislatura ma torna utile ripetere l'impressionante elenco:

6 settembre 1990: gambizzazione del prof. Antonio Pernice;

15 novembre 1995: gambizzazione del prof. Giancarlo De Vero;

10 dicembre 1995: omicidio dello studente di medicina Raffaele Sciarrone e ferimento dello studente di economia e commercio Paolo Marino (entrambi calabresi);

23 febbraio 1996: esplosione di una bomba carta nei pressi della Facoltà di economia e commercio;

5 luglio 1996: incendio dell'Istituto di diritto privato della Facoltà di giurisprudenza;

luglio 1996: minacce al prof. Giuseppe Romeo da parte di due studenti calabresi;

1° ottobre 1996: lancio di una bomba rudimentale contro la segreteria della Facoltà di giurisprudenza;

febbraio-settembre 1997: incendio delle autovetture del prof. Angelo Sinardi;

15 gennaio 1998: omicidio del prof. Matteo Bottari, genero dell'ex rettore Guglielmo Stagno d'Alcontres e tra i più stretti collaboratori del rettore in carica all'epoca Diego Cuzzocrea. L'omicidio apre il «caso Messina».

L'elenco delle intimidazioni e delle pressioni a docenti dell'Ateneo messinese è sensibilmente maggiore, in realtà, come emerge dalle motivazioni della sentenza relativa alla c.d. operazione «Panta Rei», della quale si dirà a breve, ove vengono citati ed analizzati episodi intimidatori di vario tipo contro il prof. Giovanni Nicosia (docente di lingua e letteratura inglese, oggetto di intimidazione nel maggio del 1988), la prof.ssa Maria Teresa Calapso (docente di economia e commercio, più volte minacciata nel corso del 1992), il prof. Raffaele Galluzzo (docente di economia e commercio, ripetutamente intimidito fino agli anni '94-95), il prof. Giuseppe Doddì ed il suo collaboratore dott. Giuseppe Avena (oggetto di minacce ripetute nel corso degli anni '90), i professori Francesco Purello D'Ambrosio e Rolando Marini (docenti di medicina, oggetto di minacce rispettivamente nel settembre '97 e nel dicembre '98).

A questo elenco, già di per sé significativo delle anomalie nella vita accademica ed universitaria messinese, si deve aggiungere di certo l'omicidio di Luciano Sansalone, commesso il 6 dicembre 1984 a colpi di fucile caricato a pallettoni (secondo modalità ostentatamente mafiose) da assassini rimasti ignoti e che rappresenta un momento di snodo nell'assetto degli interessi 'ndranghetisti a Messina.

Costui, già impegnato in attività politica nel proprio paese natale (Locri) e candidato dalla Democrazia Cristiana alle elezioni comunali di Messina immediatamente precedenti il suo omicidio, era direttamente coinvolto nelle attività politiche universitarie: fondatore di un sindacato dei dipendenti universitari (SADER), leader dell'AUD – Associazione universitari democratici, «Grifo» della goliardia locale.

Pur non essendo stati accertati ed individuati gli autori dell'omicidio, la causale più probabile è apparsa, fin dall'inizio, quella degli interessi delle associazioni mafiose negli appalti universitari.

Dalle indagini sull'omicidio era infatti venuta alla luce una serie di interessanti elementi: gli interessi per gli appalti universitari che Sansalone coltivava e che aveva in precedenza manifestato apertamente al direttore amministrativo dell'Ateneo (tanto da indurlo a rinviare deliberatamente la data della propria laurea per rimanere inserito nella struttura universitaria); il suo ruolo di referente degli studenti; i suoi legami con la criminalità organizzata messinese, in particolare Domenico Cavò e l'imprenditore di Bagheria Michelangelo Alfano; i rapporti di conoscenza con Giuseppe Strangio, Carmelo Ielo e Raffaele Cordiano, tutti imputati nel processo c.d. «*Panta Rei*».

In particolare, poi, un dato investigativo che riporta l'omicidio alla questione degli appalti risulta da intercettazioni telefoniche compiute nell'ambito della ricerca del *boss* latitante Domenico Cavò: in una conversazione intercorsa proprio tra Cavò e Sansalone il 13 aprile 1984 (segnalata alla Commissione dal procuratore della Repubblica di Messina), il primo si rivolge al secondo in relazione ad una gara di appalto per l'ampliamento dei padiglioni del Policlinico universitario.

L'appalto cui Sansalone era interessato è stato oggetto di analisi nel corso delle indagini della op. «*Panta Rei*», essendo emerso un concreto interesse all'aggiudicazione in favore di un'impresa facente capo a Michelangelo Alfano. La gara era relativa alla realizzazione di alcuni padiglioni del Policlinico universitario ed aveva un importo complessivo di 14 miliardi di lire. Il progetto non si era realizzato a causa della «interferenza» di altra impresa emiliana, che aveva presentato un'offerta più conveniente per l'amministrazione.

Su tale vicenda risultano peraltro apporti informativi dall'*ex boss* Luigi Sparacio (che ha riferito di accordi e rapporti di Cavò con i calabresi e con l'Università e, avendo Sansalone consentito l'aggiudicazione della gara citata ad una ditta diversa da quella concordata, della decisione di Cavò ed altri calabresi di ucciderlo) e di altro testimone, un tossicodipendente già studente di giurisprudenza a Messina, Antonio Nuccio, ora deceduto.

Nel 1988 Nuccio aveva riferito che nel 1975 aveva conosciuto Luciano Sansalone, Giuseppe Strangio, Carmelo Ielo, Pietro Stelitano, Felice Stelitano ed altri calabresi, componenti del senato accademico, e che costoro gli avevano confidato di aver creato all'Università di Messina «*un gruppo di pressione avvalendosi in un primo momento del senato goliardico e dopo la riforma universitaria, attraverso gli organi universitari istituzionali (consiglio di amministrazione, consiglio dell'opera universitaria e consigli di facoltà), avente il fine di assicurare a loro stessi e ad altri amici privilegi di ogni genere*», riferendogli anche della possibilità di condizionare le gare di appalto di servizi - in particolare la mensa universitaria - e di opere pubbliche, quali la realizzazione di padiglioni del Policlinico universitario.

Peraltro, sulla vicenda degli appalti per l'ampliamento del Policlinico di Messina e sul generale interesse nutrito dalle mafie per tali affari, ha reso ampie dichiarazioni anche uno dei più importanti e decisivi collabo-

ratori di giustizia degli ultimi anni, ossia Angelo Siino (quello che le cronache giudiziarie hanno efficacemente descritto come «il ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra», essendo il delegato della famiglia vincente dei corleonesi a gestire la materia degli appalti pubblici nell'intera Sicilia). Ebbene, lo stesso Siino ha confermato che anche gli appalti sul territorio messinese erano sottoposti al controllo delle cosche mafiose e che egli ricorda di un intervento diretto del *boss* catanese Nitto Santapaola (per il tramite del suo referente nella zona messinese Eugenio Galea, che sarebbe intervenuto anche sui *boss* locali) per l'assegnazione dell'appalto dei lavori di ampliamento del Policlinico universitario di Messina a favore di una impresa compiacente (nella specie, la Grassetto S.p.a.).

Tutti elementi, questi, che avvalorano l'esistenza di voraci appetiti delle cosche (tanto della 'Ndrangheta, quanto di Cosa Nostra) e che forniscono una chiave di lettura di diversi fatti criminali del recente passato, non ultimo il più volte ricordato omicidio Bottari.

Sul punto occorre aprire una parentesi: nel corso delle audizioni della Commissione a Messina è stata più volte evocata tale vicenda luttuosa, tanto dal procuratore Croce quanto dai rappresentanti della procura generale di Reggio Calabria.

Il procuratore Croce ha, infatti, segnalato come tutte le piste possibili siano state battute nel corso delle indagini (anche quelle meno probabili ed emerse casualmente, come avvenuto in relazione all'esito di alcune intercettazioni operate da altra autorità giudiziaria per altri fatti), a fronte di una città che su questo gravissimo fatto di sangue è rimasta «*totalmente muta*»; ha comunicato altresì che rimane sempre aperto e pendente per il fatto un fascicolo di indagine contro ignoti, anche per mantenere sempre viva la possibilità di accertamenti futuri.

Il sostituto procuratore generale di Reggio Calabria Neri ha invece fatto riferimento a clamorose novità sulla vicenda, emerse nell'ambito della c.d. operazione «Gioco d'azzardo», che vede coinvolti tra gli altri anche avvocati, imprenditori e magistrati messinesi (indagati anche per reati associativi, riciclaggio, rivelazione di segreti d'ufficio): una intercettazione ambientale, in particolare, intervenuta tra alcuni degli indagati farebbe pensare alla possibilità che costoro conoscessero identità del *killer* e movente del fatto. Sull'operazione «Gioco d'azzardo» in generale si rinvia al paragrafo dedicatole *infra*; sulla citata intercettazione allo stato appare necessario sospendere il giudizio, considerato peraltro che la procura generale di Reggio Calabria ha anticipato alla Commissione la trasmissione dei risultati di eventuali perizie sul nastro in oggetto.

Tornando agli interessi 'ndranghetisti a Messina attraverso le strutture universitarie, di notevole rilievo le dichiarazioni riportate dal procuratore Croce nella sua relazione sull'andamento del fenomeno mafioso e rese da un collaboratore di giustizia (Francesco Fonti, già affiliato alla 'Ndrangheta ed ex studente universitario a Messina), secondo cui la Casa dello studente di Messina era un deposito per le associazioni mafiose e «*la pistola era cosa normale come la penna stilografica*».

L'attività investigativa compiuta nel corso degli anni ha permesso di verificare due circostanze di grande rilievo: 1) la capacità di soggetti provenienti da diverse zone della Calabria (Africo, Roghudi, Melito Porto Salvo, Palmi, Seminara, San Luca, Platì o addirittura Vibo Valentia) di aggregarsi a Messina nonostante la differenza di provenienza e la diversità di affiliazione, formando il comune legame originario 'ndranghetista da collante per l'unificazione e la creazione in territorio messinese di nuove ed anche autonome associazioni criminali, pur mantenendo intatto il *modus operandi* e le finalità tipicamente mafiose; 2) una precisa specializzazione dei gruppi così individuati nel traffico di sostanze stupefacenti, attività che permette la realizzazione di ingenti profitti (con possibilità di illecito reimpiego) ed il mantenimento dei rapporti con le 'ndrine stanziate sul territorio originario (che fungono da concreti fornitori, in un sistema che vede passaggi diretti dalla Spagna, dalla Turchia e dalla Colombia) con particolare coinvolgimento delle potenti cosche della Locride e su tutte di quella di Giuseppe Morabito detto «'u tiradrittu» (*boss* storico di Africo, di recente catturato dopo lunghissima latitanza).

Queste conclusioni derivano da svariate e convergenti dichiarazioni di collaboratori di giustizia, riferite dal procuratore distrettuale, oltre che dall'esito di importanti processi.

Il riferimento è: al processo contro, tra gli altri, Rocco Morabito (nipote del Tiradritto), Giuseppe Micheletti e Domenico Antonio Mollica, tutti appartenenti al gruppo 'ndranghetista operante a Messina e giudicati dal Tribunale di Milano per il traffico di centinaia di chilogrammi di stupefacente, con l'accertamento di ripetuti incontri organizzativi proprio in Messina; alla c.d. operazione «Zebra», che vede tra gli indagati per traffico di stupefacente diversi affiliati delle cosche di S. Luca; alla c.d. operazione «Doctor 2», nella quale risultano coinvolti in sinergia nel traffico di droga appartenenti al *clan* Mangialupi di Messina e membri della famiglia Giorgi di S. Luca (il cui capo Antonino Giorgi è cognato del *boss* Francesco Nirta, capo della famiglia omonima); alla c.d. operazione «Biancaleo», nella quale sono confermati i canali di approvvigionamento di droga da 'ndrine del reggino; alla già citata operazione «Alcatraz», nella quale il principale fornitore del *clan* Mangialupi appare essere Francesco Paolillo, collegato alla famiglia Ascone di Rosarno; alla c.d. operazione «Panta Rei».

Quest'ultimo procedimento, nei confronti di Arena Fausto Domenico + 65 (altri tredici imputati hanno definito la loro posizione con il giudizio abbreviato), riguarda l'esistenza tanto di un'associazione di stampo mafioso volta a «governare» l'Università messinese (attraverso minacce a docenti, indebito conseguimento di esami e diplomi, falsificazione di documentazione, con il contorno dell'esercizio di usura ed il possesso di armi), quanto l'esistenza di un'associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, con il diretto coinvolgimento delle famiglie Morabito di Africo e Zavettieri di Roghudi. Il processo di primo grado si è concluso negli stessi giorni della missione della Commissione a Messina, con 33 condanne e 33 assoluzioni: in particolare, il Tribunale di Messina ha rite-

nuto sussistente l'associazione mafiosa contestata a diversi condannati, applicando le pene più severe per la ritenuta ipotesi di associazione finalizzata al traffico di droga.

Tra gli assolti spicca la figura del *boss* Giuseppe Morabito, mentre una lieve condanna per fatti minori ha colpito il prof. Giuseppe Longo, già coinvolto nelle indagini per l'omicidio Bottari in quanto suo accertato oppositore all'interno dell'Università (oltre che direttamente legato alla cosca Morabito, come ha attestato il Tribunale di Messina – sezione misure di prevenzione, applicandogli la misura di prevenzione personale della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno per la durata di tre anni, unitamente alla misura patrimoniale della confisca di un immobile in Messina).

Di certo tale sentenza, pur non definitiva, rappresenta una parziale negazione degli assunti investigativi riferiti davanti alla Commissione e confermati dal complesso dei dati riportati, anche se la vicenda appare suscettibile di conferma giudiziaria in sede di appello.

Il procuratore ha comunque ricordato che l'interesse investigativo e preventivo sulle strutture universitarie non è mai scemato, tanto da dichiarare che allo stato «*non abbiamo segnalazioni di infiltrazioni mafiose o di attività di signori, calabresi o no, che nell'ambito dell'università si muovono in maniera non debita, al di fuori delle sole esigenze di studio*».

I controlli sono stati attivati prontamente anche a seguito della segnalazione della presenza, all'interno della Facoltà di economia e commercio, di Fausto Domenico Arena (coinvolto nell'op. «*Panta Rei*», ove ha subito una pesante condanna ad oltre dieci anni di reclusione), con previsione di periodiche verifiche già programmate da parte della DIGOS della Questura di Messina.

Inoltre, è stata oggetto di rinnovata attenzione anche l'Opera universitaria (attualmente retta da un amministratore diverso rispetto agli anni più critici) e la principale struttura gestita da quell'ente, la Casa dello studente, ove risultano essere stati compiuti atti di ispezione e perquisizione, pur nella delicatezza delle operazioni (che coinvolgono necessariamente decine di soggiornanti, quasi sempre estranei a vicende criminose).

Le evidenze testè ricordate permettono di considerare l'attuale contesto universitario messinese considerevolmente mutato *in melius* rispetto al quadro precedente (oggetto dell'indagine «*Panta Rei*»), grazie ad un sistema integrato di verifiche e controlli che parte dalla stessa istituzione accademica e passa da organi di verifica ed indagine, quali le forze di polizia, la magistratura inquirente e questa stessa Commissione.

Il risultato è quello di mantenere costante l'attenzione sulle vicende dell'Università, con l'obiettivo di impedire ogni futura infiltrazione mafiosa nel tessuto organizzativo e vitale dell'Ateneo messinese, attualmente apparentemente bonificato rispetto agli anni passati.

A questo proposito, deve essere giustamente sottolineato il nuovo clima di trasparenza e collaborazione con la magistratura instaurato dall'ex rettore Silvestri (insigne giurista, di recente nominato dal Parlamento giudice della Corte Costituzionale), che sostituì il rettore Cuzzocrea, coin-